

# ROTONDE COLLINE E PIETRAIE IMPERVIE: I VERSI DI MARIA LUISA DANIELE TOFFANIN E DI MARA DONAT

Renata Londero\*

## **Caldi focolari e fresca erba: il quieto dialogare di Maria Luisa Daniele Toffanin**

La poetessa padovana Maria Luisa Daniele Toffanin divide i suoi giorni fra la scrittura lirica, la promozione di iniziative culturali ed educative presso scuole e associazioni italiane, e la quotidianità familiare. La Daniele Toffanin è approdata in età matura alla creazione poetica, «dopo aver passato i suoi più giovani e trepidi anni nell'ascolto, nel calore degli affetti familiari, nella contemplazione delle segrete liturgie celebrate nel grande tempio della realtà naturale, nello studio sensibile dei nostri maggiori poeti antichi e moderni» (Richter). E tale maturo approdo ben spiega la sapiente pacatezza che contraddistingue il suo scrivere, dietro a cui, pure, pulsa la passione per la bellezza della vita in tutte le sue forme. È quella appassionata e delicata *laus vitae*, appunto, di cui ha parlato uno dei suoi più cari maestri, Andrea Zanzotto (Zanzotto s.p.). La prima raccolta, dal novalisiano titolo *Dell'azzurro ed altro*, è uscita nel 1998. A essa sono poi seguite altre cinque sillogi, insignite di vari e prestigiosi premi nazionali – *A Tindari* (2000), *Per colli e cieli insieme mia euganea terra – percorso d'autunno* (2002), *Dell'amicizia – my red hair* (2004), *Iter ligure* (2006), e *Frammenta* (2006) –, a cui si aggiungono *Nenie cantilenie* e *Briciole* (2006-2007), deliziose filastrocche colte e popolari (in gran parte inedite) dedicate alla nipotina Giulia.

Sospese fra ritiro intimista e slancio comunicativo, le poesie della Daniele Toffanin si leggono tutte d'un fiato, complici la misura sillabica del verso, spesso breve, e la studiata carenza di punteggiatura. Seguendo, dunque, l'armonioso filo del pensiero e delle emozioni che si dipanano in questi testi, attraverso un verbo lirico denso e cesellato, teso verso un profondo «processo di differenziazione, d'identificazione, di comunione, di realizzazione del soggetto»

\* Università di Udine.

(Serafin. “La poesia di...”), il lettore ritrova memorie vicine e lontane dell’attrice, intessute di persone, cose e luoghi attinti tanto al piccolo-grande mondo di ogni giorno, quanto alle esperienze di viaggio e di lettura. Così, si oscilla dalla preziosa ‘casa-cuna’ veneta, che come una sfera magica tutti e tutto avvolge e custodisce (*Dell’azzurro ed altro, Per colli e cieli insieme...*), alla sensuale Sicilia colma di splendori naturali e suggestioni mitologiche (*A Tindari*); si passa dal sommo rimpianto per l’infanzia perduta (*Dell’azzurro ed altro*) al ricordo elegiaco dell’amica scomparsa e della sua rossa, travolgente criniera (*Dell’amicizia – my red hair*), dai dolci declivi euganei alle pinete e alle marine odorose delle Cinque Terre (*Iter ligure*). Fino a giungere alla raffinata fattura classicheggiante dei *Fragmenta*, dove il colloquio della poetessa si apre a ventaglio con i suoi interlocutori prediletti: la natura, la madre, il figlio, la nipotina, le amiche, l’arte, i miti antichi, Dio.

Ma lasciamo la parola alla Daniele Toffanin, attraverso una piccola carrellata di sue liriche significative.

*Acquerelli d’amore*

E dentro sento  
un brulicare denso  
di colori e guizzi  
di stemperarli  
in acqua ardente  
di parole nuove  
(*Dell’azzurro ed altro*: 13).

*Casa-cuna*

In gomitoli di luci  
si snodano i riti.  
Da angoli di buio  
tremuli barbagli  
divampano lontani  
in luminoso falò:  
per magia, la Casa.  
  
Mia madre la gran fiamma  
riscaldava ogni cosa  
sprizzava ognora  
scintille di festa  
tra animali di gesso  
bambini come pastori  
per scene di Notte Santa.  
Ali-parole di angeli  
aleggiavano intorno,

pentagramma per musica d'anima  
poi sorriso di gesti.  
Splendeva cometa d'oro  
in occhi puri di padre  
e sopra il Presepe.  
Qui le mie radici.

Ora che mi sento chiusa  
in un tondo d'angoscia  
persa in un vuoto di cielo  
come se troppe stelle  
insieme si fossero spente,  
cerco la Cuna d'amore  
per dissetarmi di Luce  
(*Dell'azzurro ed altro*: 53).

## XI

Fanciulli vidi  
bagnarsi di onde  
leggeri i corpi di luna  
e fanciulle vidi  
alzarsi da schiuma  
con ali di cigno  
e unirsi insieme  
in cerchi di acqua.

Forme composte  
con gesti flessuosi  
di membra di mani  
in crateri di argilla  
a propiziarsi con riti  
l'arcano ignoto silenzio  
e vivere eterni nei miti.

E noi con l'anima confusa  
ormai in catene di acqua e luce  
(*A Tindari*: 21).

*Ed era ancora bambina*

E lavava lavava  
lavava il suo volto di sole  
alle gelide mani dell'aria  
la rossa criniera danzante  
allo zufolo del vento nevoso.  
E ninfa spirito boschivo  
ne respirava energia

con la pelle dell'anima  
purificando ogni pensiero  
all'innocenza delle cose  
verità sempre dai primordi.  
Ridesta al primo candore  
si mangiava la neve  
ed era ancora bambina  
coglieva il tarassaco argenteo  
ed era radice di terra.  
Così ogni gesto era vita  
ricomposta in cerchi d'armonia  
nella sfera d'armonia intorno  
(*Dell'amicizia – my red hair*: 28).

*Non è muta la pineta*

Non è muta la pineta  
nell'ora della pace  
calda più del sole  
voce è di cose  
remote all'umano  
fremiti silenzi alterni rumori.

E un due tre  
fante cavallo re

la pigna regina  
si stacca si spacca  
e a terra si squama.

Saltellano scintillano  
pinoli a cascata  
s'arrestano in attesa.

E la favola bella  
si rinnova nelle mani d'erba  
(*Iter ligure*: 36).

*Mia preghiera*  
a S.

In questa sera di foschia  
per te  
che m'hai invaso la casa  
coi capelli di sole  
irretito il cuore  
con tenere parole  
e un nido hai creato per lui  
con la tua mente di piume

per te  
in questa sera di foschia  
offesa l'ora felice montana  
dal crepuscolo pungente,  
sia mia preghiera  
l'ardente arcobaleno  
che acuto preme il cielo  
e accende di luce-speranza  
anche il sonno della croda  
(*Fragmenta*: 28).

*Voce i tuoi occhi*

Limpida voce i tuoi occhi  
globi di luce abitati  
da fiordalisi  
schegge di sole erba d'aprile.

Dice cosmica malinconia  
al dolore che ti percorre  
nelle esili fibre  
quasi mistero in te celato  
pur sazia e nel tepore del nido.

Dice gioia d'esserci  
tra gli altri e le cose  
e insieme urgenza  
di coniugare in sillabe  
la luce-voce dei tuoi occhi.

Ma tu così piccina  
già tutto della vita  
senti sveli  
o è il mio sguardo trepido  
che nel tuo legge oltre?  
(*Briciole*).

### **Di limiti e limini, di crisalidi e farfalle: il franto poetare di Mara Donat**

Nata a San Vito al Tagliamento, Mara Donat è ormai messicana d'adozione: compiuti, infatti, i primi studi universitari a Udine, dal 2001 per ragioni di studio si è trasferita in Messico, dove oggi risiede (con sporadiche puntate nel suo odiato-amato Friuli) per conseguire il dottorato di ricerca in Letteratura latinoamericana presso la Universidad Nacional Autónoma de México. Oltre a una serie di traduzioni e di contributi scientifici su diversi autori ispanoameri-

cani (Octavio Paz, César Vallejo, Syria Poletti, fra gli altri), apparsi in miscellanee e riviste italiane e straniere, in ambito poetico la Donat ha pubblicato due raccolte – *Come se* (2007) e *Spaesamenti* (2008) –, e liriche sparse (*Psicorbite*), uscite nel 1997 sulla rivista udinese *Corrispondenze e Lingue poetiche*. Del suo interessante *corpus*, tuttavia, molto resta ancora inedito, come la bella raccolta *E sempre più terra*, del 2008, seconda sezione di una più ampia silloge in corso di stesura, intitolata *Come per dimora*, da cui sono tratti due componimenti, che qui riporto<sup>1</sup>.

Tanto dialogante e melodicamente curvilinea è la poesia di Maria Luisa Daniele Toffanin, quanto, invece, petrosamente introversa e frastagliata, ma ricca di una sua musicalità piena, è quella di Mara Donat. Dalle prime liriche, composte alla fine degli anni Novanta, alle ultime prove, la scrittura extraterritoriale della Donat, scissa fra l'Europa rimpianta e l'America amica, si nutre per lo più di esilii, di cesure, di ferite aspre a sopportarsi e a dirsi. I suoi versi concisi, dal lessico solido e penetrante (emulo di Ungaretti e di Zanzotto), e dalla sintassi scabra, si susseguono senza soluzione di continuità in lunghe strofe sottili. Sovente le parole della Donat colpiscono come sassi il lettore, coinvolto e sedotto dalla loro forza propulsiva. Sono i sassi che l'autrice stessa lancia contro la dura terra nativa – avara di calore e di entusiasmi<sup>2</sup> –, e in definitiva, contro la realtà tutta, intrisa di dolore, mossa com'è da un sentire che sta a metà tra la ruvida rabbia disarmante e un'ansia incommensurabile di contatto con l'altro. Il senso di inappartenenza che sostanzia, per esempio, le poesie di *Come se* e di *Spaesamenti*, rivolte/scagliate verso la casa-non casa friulana, verso il padre e la madre, verso il proprio corpo (microcosmo inidoneo) assetato d'amore, si continua a percepire in *E sempre più terra*. Eppure qui il canto della Donat si dispiega più fiducioso e leggero, a tratti quasi felice, imbevendosi della strabiliante bellezza del Perù e della sua storia millenaria, dalle vertiginose cuspidi andine alle dune sinuose del litorale, da Machu Picchu a Lima. E sforzandosi di abbracciare uomini e cose con la potente voce della poesia, che valica confini, supera soglie, scioglie conflitti.

Ancora una volta, allora, ascoltiamola, questa voce, dai versi di Mara Donat.

*Come se pampa*

Placido il sonno  
primaverile come sole

<sup>1</sup> Ringrazio Mara Donat per avermi autorizzato a pubblicarli in questa sede.

<sup>2</sup> «Al migrare dell'anima si affianca un migrare reale in terra straniera come quello di Mara Donat [...]. Forte è il legame con la terra d'origine, il Friuli, espresso in versi corposi, pregnanti d'amore e di rabbiosa nostalgia» (Serafin. "Premessa...": 9).

rendimi grazia  
custodiscimi nel languore  
son sempre lunghe  
le ore  
da qui  
a un istante,  
solo permane  
come sapore d'ambra  
e nell'ombra  
ti riposerò, mia allodola,  
come se anima leggera  
così come vita,  
è tantissima la landa  
tu lo sai,  
come se infinita.  
Dolci i cammini  
nella mia pampa  
(*Come se*: 268).

*Come se violenza*

La parola che  
non riesco a deglutire  
il silenzio  
troppo  
esteso  
quello che succede  
il contraccolpo,  
la realtà sulla pelle  
dura e acida  
come se mano chiusa  
a dirne la  
ferita  
dritto in faccia  
le fauci della pantera  
l'unghia affilata  
t'infilza tenerezza  
non ne ha il rispetto  
aggredisce  
scaltro gesto animale  
e ignora  
furia t'abolisce  
la parola  
il corpo  
la convivenza,  
ti si spezza il ramo

su cui tu allodola  
ricevi ogni ricompensa,  
ti dissipano il fiore  
appena aperto  
di pesco  
che non ne sanno  
il valore  
la tua pacifica dimora  
che non ne portano il rispetto;

come se stesso fiore  
se ne smuore  
ogni mia singola parola  
(*Come se*: 268-269).

*Per limine di terra, I*

Terra mia terra  
ti reclamo mia terra  
disegnami addosso  
tua presenza sicura,  
io ti traccio  
io ti percorro  
io ti strascico  
piccolo paese  
che mi hai nutrito  
eppure sei  
passo mio anonimo  
nome e palmo sbiadito  
pelle senza una ruga  
corpo senza più un solco,  
son io che t'incido  
io che ti divido  
io che ti unisco e ammasso  
acqua e argilla  
lichene ed erba,  
ma tu  
mi sei pancia vacua  
cuore concavo  
diserzione alla patria!  
non più tua figlia  
sono tua naufraga  
legno sull'onda  
fuori dalla riva,  
io non ho parola  
che non sia orfana



non ho scarpa  
che non sia vagabonda  
le mie mani ti rifuggono  
come matrigna  
paese mio che non mi ospiti  
non mi riconosci  
non mi occludi  
non mi inchiodi.  
Che faccio qui da te  
con le mie natiche  
sulle tue radure  
se pure la tua bocca  
ancora una volta mi espelle  
mi separa  
mi lascia spaesata?  
(*Spaesamenti*: 89-90).

*Sul limine del corpo, IV*

L'amore fa male alle ossa  
per eccesso del suo corpo  
e qui mi si scorpora  
tracciato mio fittizio  
frattura su questa pagina  
paese mio disossato  
per eccesso di fantastico  
per surplus del desiderio  
rasente lo scandalo;  
vorrei starmene in silenzio  
ma ferisce questa stanza  
per eccesso di piombo  
per quanto sole assente  
assenteista il mio corpo  
per solitudine di parola  
dentro questo guscio vacuo.  
Fa paura il precipizio  
il bordo di questa pagina  
il masso che vi rotola  
mio strapiombo  
dove non tiene più il corpo,  
dove stringono le mie ossa  
questo vivere sempre tremulo  
per eccesso di bordo  
perdita del sangue  
fiore continuo sull'epitelio.  
Per dissenso radicale del mio corpo  
tutto è fuori rotta,

fuori bordo,  
la mia penna sempre in bilico.  
Il terreno cede sempre.  
Nessun tracciato.  
Niente che mi sostiene  
(*Spaesamenti*: 99-100).

*Perù, Perù*

*Alla mia Silvana Serafin*

*Nostro Perù*

*1, La gioia del luogo, Andina*

Gli alberi affogano nella terra  
qui, nel Putukusi  
nel Waynapicchu,  
santa è la pietra  
nel Machu Picchu,  
e il mio cuore è l'orchidea  
che vedo sospesa sui dorsali  
come umani, amorosi  
in discendenza obliqua  
intrecciati  
corpo intimo della terra  
cui concedere,  
e il canto dice  
il calore racchiuso della pietra  
ogni rondinella, tuo luogo,  
mio petto azzurrissimo  
replica il volo antico del condor  
scultura viva, mia città santa  
dove le terrazze stanno, andine  
nel sacro silenzio di un Tempo  
tutta una cordigliera intorno;  
ne custodisce il respiro,  
si ravviva il profilo del re, el Inka  
roccia imbalsamata  
mio costato  
sotto il raggio alboreo,  
Inti prestissimo,  
che oggi mi ha accolto  
giovane d'antichità,  
mio *qosqo* rinato  
con tutto il corpo  
qui addosso.  
Non sono più sola,  
separata.

Ho tutta la terra del mondo  
(*E sempre più terra*, da *Come per dimora* 2008, inedita).

3, *Il cuore, qosqo*

quanta terra  
mi regali, Pachamama  
quanta reale appartenenza  
nell'esilio scelto, o prescelta,  
particolare destino di me,  
di qualcuno.  
Ho pianto tanto per la perdita,  
di nuovo si farà vivo.  
Ma oggi ne sento la ricchezza  
la fortuna del mio zaino,  
i lacci per il mondo  
(*E sempre più terra*, da *Come per dimora* 2008, inedita).

Pur nell'indubbia lontananza di situazioni esistenziali e di radici tematiche ed espressive da cui scaturiscono, i versi di Maria Luisa Daniele Toffanin e di Mara Donat si avvicinano nella scommessa su grandi universali lirici – l'amore per la natura, il culto dell'arte, la coscienza del male di vivere –, trattati con acuta sensibilità femminile: ancora ispida e deflagrante nella giovane Mara, rasserata dall'esperienza di vita e di lettura in Maria Luisa.

### Bibliografia citata

- Daniele Toffanin, Maria Luisa. *Dell'azzurro ed altro*. Padova: La Garangola. 1998.  
 ———. *A Tindari*. Patti: Nicola Calabria Editore. 2000.  
 ———. *Dell'amicizia – my red hair*. Venafro: Edizioni Eva. 2004.  
 ———. *Iter ligure*. Pisa: ETS. 2006.  
 ———. *Fragmenta*. Venezia: Marsilio. 2006.  
 ———. *Briciole*. 2006-2007 (inedita).  
 Donat, Mara. "Psicorbite". *Corrispondenze e Lingue poetiche*, II (1997): 6-7.  
 ———. "Come se". *Quale America? Soglie e culture di un continente*. Ed. Silvana Serafin. Venezia: Mazzanti. 2007: 267-269.  
 ———. "Spaesamenti". *Voci da lontano. Emigrazione italiana in Messico Argentina Uruguay*. Ed. Silvana Serafin. Venezia: Mazzanti. 2008: 87-101.  
 ———. *E sempre più terra* (da *Come per dimora*). 2008 (inedita).  
 Richter, Mario. "La poesia di Maria Luisa Daniele Toffanin". *Il Bianco e il Nero*, 11 (2009): 85-100.  
 Serafin, Silvana. "Premessa: Una voce d'intesa". *Voci da lontano. Emigrazione italiana in Messico Argentina Uruguay*. Ed. Silvana Serafin. Venezia: Mazzanti. 2008: 7-10.  
 ———. "La poesia di Maria Luisa Daniele Toffanin: tra passione e razionalità". In corso di stampa.  
 Zanzotto, Andrea. "Quarta di copertina". Maria Luisa Daniele Toffanin. *Per colli e cieli insieme mia euganea terra – percorso d'autunno*. Padova: La Garangola. 2002.